

# Permanenza di motivi proverbiali classici nelle culture moderne: alcuni esempi

RENZO TOSI

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA (Italia)

Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale

---

RESUMO: Muitos provérbios que ora circulam nas diversas línguas europeias têm antecedentes clássicos. Às vezes é possível traçar uma linha de continuidade entre o mundo grego clássico ou mesmo entre o mundo do Oriente Próximo e as modernas literaturas; outras vezes, os provérbios modernos originam-se de um *topos* clássico modificado durante o período medieval e podem, inclusive, utilizar uma nova imagem ou podem exibir um desvio semântico quando comparados com o original. Por fim, a difusão dos antigos provérbios no mundo moderno pode dever-se ao fato de que foram reutilizados durante o Humanismo. Essa é a forma mais comum (mas não a única!) pela qual os provérbios e modos de expressão da época clássica passaram a fazer parte do patrimônio moderno dos provérbios. Um último caso digno de menção é o das muitas passagens famosas da Literatura Latina que, recebidas como máximas, adquiriram um valor proverbial, às vezes com variações e enganos.

PALAVRAS-CHAVE: Filologia Clássica, Literatura grega e latina, provérbios, Sentenças medievais, adágios, paremiógrafos.

---

Che i proverbi ora diffusi nelle varie lingue europee abbiano spesso antecedenti classici è constatazione evidente per chiunque si addentri in questo stimolante campo di indagine. Più difficile è individuare i momenti fondamentali della loro storia; già una quindicina d'anni fa, in *Proverbi antichi in tradizioni moderne* ("Eikasmòs" II, 1991, 227-247), cercai di fissare alcuni punti fermi: su di essi intendo ora tornare, con aggiunte e precisazioni.

## 1

Nei casi meno problematici si può tracciare una linea priva di soluzioni di continuità dal mondo classico greco e latino al Medioevo, al Rinascimento, alle lingue e letterature moderne; non mancano inoltre proverbi – soprattutto tra quelli che fanno riferimento al mondo animale – che dimostrano inoppugnabilmente come questa sto-

ria debba risalire ancora più indietro, a quella κοινή culturale del Vicino Oriente del secondo millennio in cui l'elemento sapienziale doveva essere di primaria importanza. Tale legame, che contribuisce a far giustizia di un inveterato pregiudizio che vedrebbe la cultura greca sorgere come un fiore nel deserto<sup>1</sup>, è assolutamente evidente: basterà citare, fra tutti, un esempio emerso in occasione della scoperta di un nuovo cospicuo frammento di Archiloco nel 1972 (196a,26 s. West<sup>2</sup>). In tali versi un personaggio – forse lo stesso Archiloco – dichiara che non sposerà mai un'antica fiamma, affermando: δέ[δοι]χ' ὅπως μὴ τυφλὰ κάλιτήμερα / σπ]ουδῆ ἐπειγόμενος τὼς ὥσπερ ἡ κ[ύων] τεκῶ, «temo, spinto dalla fretta, di fare figli ciechi e prematuri, come la ben nota cagna»<sup>2</sup>. Il protagonista del divertente passo riprende in questo modo un proverbio di sicura origine orientale, i cui precedenti sumerici ed accadici sono ben documentati<sup>3</sup>, secondo il quale la cagna frettolosa fa i cuccioli ciechi. Tale modo di dire mette poi radici nella cultura greca: non solo è recepito dai paremiografi (Macar. 5,32 κύων σπεύδουσα τυφλὰ τίκτει, «la cagna frettolosa fa figli ciechi»), ma trova riscontro in altri luoghi, oltre quello archilocheo: in una favola di Esopo (251 H.-H.), alla cagna, che si vanta della propria velocità nel generare, la scrofa replica rinfacciandole di fare, spinta dalla fretta, i cuccioli ciechi; Aristofane (*Pace*, 1078) sostituisce – con un comico *aprosdoketon* – la cagna con la cardellina. In séguito, in latino volgare è presente *Canis festinans caecos parit catulos*; una simile massima è attestata anche in greco medievale (Krumbacher 79,16), e il proverbio è tuttora vivo – senza variazioni di rilievo – in inglese e tedesco (Arthaber 565), mentre in italiano è diffuso *La gatta frettolosa fece i gattini ciechi*<sup>4</sup> (in portoghese abbiamo invece *Cachorro, por se avexar, nasceu com os olhos tapados*, dove non è la madre frettolosa la responsabile della cecità dei cuccioli, bensì il cagnolino che ha troppa fretta di nascere a essere punito con la cecità<sup>5</sup>).

Spesso, invece, la situazione è meno definita e più sfuggente, e talora le massime popolari sembrano morire e risorgere in modo sorprendente, tanto che alcuni hanno invocato un fenomeno denominato 'poligenesi popolare'. Personalmente, penso che questa giustificazione possa valere non per espressioni peculiari che si presentano formalmente identiche o comunque con formulazioni molto simili, bensì per *topoi* generali, che nascono da osservazioni ed esperienze elementari e che quindi si trovano rappresentati nelle aree geografiche più svariate. Esempio è il caso del paragone fra sonno e morte: il *topos* è già presente in Omero (cf. *Iliade*, 14,231 Ὑπνῶν.. κασιγνήτῳ Θανάτῳ «Sonno... fratello di Morte»), nonché *Odissea*, 13,79 s.), e in Esiodo (*Teogonia*, 756), ritorna poi in numerosi autori greci, come ad es. Senofonte (*Ciropedia*, 8,7,21) ed il comico Mnesimaco (fr. 11 K.-A.), e soprattutto nella tradizione filosofica (era con ogni probabilità motivo frequente in ambito orfico-pitagorico, ritorna in Platone [*Apologia di Socrate*, 40cd, *Fedone*, 60-61b], Aristotele [*De generatione animalium*, 278b 29 s.], negli aneddoti di Diogene Cinico [88 Giannantoni]). Nella letteratura latina esso è ripreso in Cicerone (il passo più noto è *Tusculanae*, 1,38,99, dove *Habes somnum*

*imaginem mortis* indica che non bisogna aver paura della morte né dubitare che in essa si mantenga una sensibilità, perché chi cade nel sonno, che è simile alla morte, non prova più sensazioni; si veda inoltre *De divinatione*, 1,30,63), in Virgilio (*Eneide*, 6,278; 522), Ovidio (*Amores*, 2,9,41), Silio Italico (15,180), e nello Pseudo-Seneca (*De moribus*, 113); una sentenza, infine, tramandata in un carme anonimo (*Anthologia Latina*, 2,716,19 Bücheler-Riese), suona: *Mortis imago iuvat somnus, mors ipsa timetur* «il sonno, immagine della morte, fa piacere, mentre la morte stessa provoca paura». Il motivo trova inoltre varie attestazioni anche nell'*Antico Testamento* (cf. *Salmi*, 12,4, *Giobbe*, 14,2), nel *Nuovo* (dove assume una particolare importanza in occasione delle resurrezioni operate da Gesù e soprattutto di quella di Lazzaro, cf. *Giovanni*, 11,4-13) e nel tardo giudaismo (si veda ad es. Flavio Giuseppe, *Bellum Iudaicum*, 7,349): in realtà le sue radici antropologiche sono profonde, legate all'idea della separazione – temporanea o definitiva – dell'anima dal corpo, e se ne trovano tracce nelle più diverse aree, dall'Egitto all'Africa Nera all'Estremo Oriente (per un quadro generale, che parte da un'accurata indagine linguistica, rinvio a U.Rapallo, *Il sonno della morte: un problema interlinguistico*, «ΑΙΩΝ» XVI, 1994, 11-30). Per quanto riguarda la moderna tradizione proverbiale, in italiano abbiamo *Il sonno è parente della morte* (in inglese e tedesco ne diventa fratello, talora cugino) e *La morte è un sonno senza sogni* (che ha un puntuale corrispettivo in francese); in veneto *El sono xe na morte picinina: se more de sera, se se sveia a la matina* (si vedano Arthaber 841, Schwamenthal-Straniero 5341). Numerose le riprese in ambito letterario: ricordo ad es. un distico della *Gerusalemme liberata* di Tasso (9,18,7 s.: *Tosto s'opprime chi di sonno è carico, / ché dal sonno a la morte è un picciol varco*), un aforisma nell'*Appendice ai Pensieri* di Pascal, in cui si ribadisce che il sonno è l'immagine della morte, una variazione sul tema nel *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie* di G.Leopardi, il «sonno che imitava la morte con spaventosa raffinatezza» di M.Tournier (*Gaspard Melchiorre e Baldassarre*, cap. *Baldassarre, re di Nippur*), e un bel passo dell' *Anno della morte di Ricardo Reis* di Saramago (c. 4) in cui il morto Pessoa dice al protagonista che gli invidia il fatto di avere sonno, e che solo gli imbecilli possono pensare che il sonno sia l'immagine della morte.

Quando invece si ha a che fare con espressioni peculiari talora perfino formalmente identiche non si potrà parlare di 'poligenesi popolare'. È il caso di una famosa quanto problematica variante sul tema secondo cui il vedovo deve gioire il giorno della morte della moglie, attestato in numerosi autori<sup>6</sup>. Δύ ἡμέραι γυναικός εἰσιν ἡδισταί, / ὅταν γαμῆ τις κακφέρη τεθνηκυῖαν «due sono i giorni veramente belli che dà la donna: quello in cui la si sposa e quello in cui la si porta al cimitero», proclama un giambografo del VI sec. a.C., Ipponatte (fr. 66 Dg.): il motivo dei due momenti più belli che la donna offre, quello del matrimonio e quello della morte, ritorna in un epigramma di un autore di età giustiniana, Pallada (*AP* 11,381 πᾶσα γυνὴ χόλος ἐστίν· ἔχει δ' ἀγαθὰς δύο ὥρας, / τὴν μίαν ἐν θαλάμῳ τὴν μίαν

ἐν θανάτῳ «ogni donna è una rabbia: ha solo due momenti buoni, uno nel letto e uno nella tomba»), che tiene forse presente il giambografo arcaico, e che gioca sulla paronomasia θαλάμῳ / θανάτῳ (che ricorda la nostra *talamo / tumulo*). Non può non sorprendere è che la variante dei due momenti di felicità sia rimasta proverbiale in molti dialetti dell'Italia del Nord, come nel veneto *I òmeni i gode de le done el zorno che i le tol e quel che le crepa*, il lombardo *I consolazion d'on homm hin dò: quand el menna a cà la sposa e quand la porten via*, e l'emiliano *La mujèra la dá dou gran sodisfaziùn: quand la se spòusa, perché a se-gh vòul bèin, quand la mòr perché a s-in tòs un'etra* (dove la seconda spiegazione elude l'icasticità delle altre redazioni e porta il tutto su un piano più bonario e 'godereccio'). Il perdurare della formulazione che troviamo già in Ipponatte non può non far sospettare che la massima abbia una lunga – e sommersa – storia nella cultura popolare europea.

## 2

Talora assume particolare importanza, per la formulazione vulgata nella cultura moderna, il momento della latinità medievale. Strumento imprescindibile è la monumentale raccolta di sentenze curata da H.Walther, al quale va senz'altro riconosciuto il merito di aver riunito un'immensa mole di materiali, e di averla ordinata in un modo logico e di facile consultazione; l'opera non è tuttavia esente da difetti, che rischiano di pregiudicare la correttezza dell'analisi: innanzi tutto, sovente non sono desumibili dall'apparato le fonti classiche<sup>7</sup>, in secondo luogo non sono separate le massime presenti nei manoscritti medievali da quelle derivate da opere umanistiche, se non da raccolte di motti latini compilate dall'età moderna fino alla prima metà del Novecento. Risulta peraltro evidente come ai nostri fini non sia indifferente se una sentenza sia o meno attestata in un codice o in un autore medievale, se si ritrovi negli *Adagia* umanistici, o se derivi da compilazioni successive: il fatto che nel Walther questa distinzione non sia operata non può che tradursi in un invito alla prudenza. Ciò non toglie che si possano isolare alcuni fenomeni ricorrenti.

a) I proverbi moderni spesso sono eredi di una formulazione 'medievale' di un *topos* classico; questa, a volte, è in realtà la resa latina di un'espressione precedentemente attestata nella cultura ebraica. L'espressione *Etiam parietes arcanorum soli conscii timebantur* è usata da Ammiano Marcellino (XIV 1,7), ad indicare il clima di sospetto e di terrore che regnava ai tempi di Gallo Cesare, in cui l'imperatore veniva a conoscenza persino dei conversari di talamo. Proverbiale ed emblematico di una situazione di questo tipo era, in effetti, il non potersi fidare neppure dei muri, come si ha anche in Cicerone (*Fam.* IV 14,3) e San Girolamo (*Ad Eccles.* 10 [PL III 1100]); un motto simile, ma più tardo, è *Nullum putaris teste destitui locum* ([Sen.] *Mor.* 79, Vinc.Bell. *Spec.Doctr.* IV 92; 170; V 36, cf. *App.Sent.* 16 R.<sup>2</sup>)<sup>8</sup>. In ambito medievale il

*topos*, però, ha la fortunata formulazione *Parietes habent aures* (Walther 20709b): essa compare nella raccolta di proverbi volgari composta nel 1531 da C. Bovillus Samarobrinus (I 41), ma deriva in realtà dalla cultura ebraica, dove ha la prima attestazione in un commento del palestinese Rabbi Levi (III sec.) ad *Eccles.* 10,10, citato nei *Midrashim*; questa è l'origine di proverbi come l'italiano *Anche i muri hanno orecchi* (con le numerose varianti dialettali<sup>9</sup>), il francese *Les murailles ont des oreilles*, lo spagnolo *Las paredes tienen orejas y oídos*, il portoghese *Matos têm olhos, paredes têm ouvidos* il tedesco *Auch die Wände haben Ohren*, l'inglese *Walls have ears*, il russo *I steny imejut usi*<sup>10</sup>. Si tratta, come si vede, di una locuzione estremamente diffusa in tutta Europa, attestata sia a livello letterario (ad es., da Schiller, *Turandot*, 3,3, Tennyson, *Balin and Balan*, 522, Balzac, *Les Paysans* 165, Th. Gautier, *Le Capitain Fracasse*, 266), sia popolare (*Walls have ears* è tra l'altro il titolo di una canzone di Elvis Presley) e senz'altro più frequente di altre parallele, come *Le siepi non hanno occhi, ma hanno orecchi* (cf. Schwamenthal-Straniero 5295<sup>11</sup>) o *Il piano ha occhi e il bosco orecchi* (cf. Schwamenthal-Straniero 4407).

b) Spesso tali nuove formulazioni si avvalgono di nuove immagini. Un trimetro giambico, testimoniato da Plutarco (*De garrul.* 513e: ὄπου τις ἀλγεῖ, κείθι καὶ τῆν χεῖρ' ἔ[χει]), fu considerato dal Nauck, senza validi motivi, un frammento tragico adespoto (385), ma si tratta in realtà di una variante – più espressiva – di un proverbio che Arsenio (12,94a) e Stobeo (IV 35,17) ci tramandano con κείσε invece di κείθι e νοῦν al posto di χεῖρ(α), e che nello stesso Arsenio si trova attribuito impropriamente al comico Anfide (fr. 45 K.: il paremiografo in realtà lo derivava da Stobeo, dove la citazione di Anfide si riferisce alla voce precedente [fr. 34 K.-A.]<sup>12</sup>; Kassel-Austin giustamente non recepiscono il frammento). Esiste una tradizione medievale e moderna che deriva direttamente da questo *topos* antico: è innanzi tutto registrata la puntuale traduzione della gnome plutarchea (cf. Walther 7511,2 ~ 7501: *Est ibi nostra manus qua nos in parte dolemus*<sup>13</sup>; Hilner 324 la traduce con *Ubi quis dolet ibi [o illuc] et manum frequens habet [o mentem convertit]*), e sono frequenti variazioni sul tema: si vedano Walther 32040 (cf. anche 32072) *Ubi dolor ibi digitus*, 32036 (cf. anche 29563) *Ubi amor ibi oculus; ubi dolor ibi manus* (che ha un perfetto corrispettivo nel portoghese *A mão na dor, o olho no amor* [Mota 42]), 11495 *Illuc pono manum quo me non sentio sanum*, il francese antico *Là où est le mal si est la main* (cf. Morawski 1022), e il tedesco *Wo es schmerzt, da greift man hin* (ma non manca una versione in cui – come in Arsenio – non si 'tocca' ma si 'pensa': *Wer was Wundes hat, der fühlt danach*). L'italiano *La lingua batte dove il dente duole*, che ha paralleli puntuali anche nelle altre lingue europee<sup>14</sup>, deriva invece da una variazione del latino medievale, attestata in numerose sentenze: cf. Walther 11242 (~ 20731a) *Huc. ubi dens sensit lesuram*.

*dolenti*, 25625 *Quo dolor est dentis versatur lingua dolentis*<sup>15</sup>, e infine 27925 *Semper cum dente remanebit lingua dolente*<sup>16</sup>.

c) A volte è evidente uno scarto semantico. Il nostro *La parola è d'argento, il silenzio è d'oro* (diffuso anche in francese, spagnolo, portoghese, inglese, tedesco e ceco, cf. Arthaber 986, Mota 48, Lacerda-Abreu 268, Wander, s.v. *Reden* 147) è di derivazione biblica: nell' *Antico Testamento*, infatti, ritorna in vari passi il motivo della parola d'argento, ma in senso positivo: in *Psalms*. 12,7 τὰ λόγια κυρίου λόγια ἀγνά, ἀργυριον πεπυρωμένον δοκίμιον τῆ γῆ κεκαθαρισμένον ἐπταπλασίως si tratta dei detti di Jaweh, meravigliosamente puri, appunto come argento raffinato in un crogiuolo di terracotta<sup>17</sup>, in *Prov.* 10,20 ἄ[ργυρος] πεπυρωμένος γλῶσσα δικαίου di quella dell'uomo giusto (si tratta dell' *argentum electum lingua iusti* che compare anche nei *Libri proverbiorum* medievali, cf. Ps.-Bed. PL XC 1091b). Gli autori cristiani, però, usarono tale espressione, accostando o contrapponendo alla parola argentea altre cose auree, come la sapienza o la virtù: cf. Hieron. *Comm. in Psalm.* CL 582,67 *exterior itaque uerborum ornatus in argenti nomine demonstratur: occultiora uero mysteria in reconditis auri numeribus continentur*, .Ambr. *Abr.* II 5,20 (PL XIV 464b) *in argento sermonem in auro mentem*, Carm. de *Prov.* 929 (PL LI 638a) *argentum eloquii, virtutis et aurum*, Arat. *Act.Ap.* 731s. *puris quia sensibus aurum / comparat, argentum nitidis scriptura loquelis, 738-740 mens obtulit aurum, / cui fuerit pretiosa fides, pariterque ministrat / argentum, cui voce bona sonant tympana cordis*, Greg. Magn. *Mor. ad Iob XVIII* 26,39 *in argento eloquium in auro vitae vel sapientiae claritas designari solet*, Mil. *Vita Am.* IV 496s. (PAC III 609) *ille nitet sensu velut auro, munus et alter / argenti eloquio portans candescit honesto*. Nell'ambito di questa tradizione si deve inserire il proverbio *La parola è d'argento, il silenzio è d'oro*, che costituisce dunque una versione dovuta alla contaminazione con il diffuso *topos* della preferibilità del tacere rispetto al parlare<sup>18</sup>.

### 3

Talora, invece, la diffusione nel mondo moderno è dovuta essenzialmente alla ripresa di motti, sentenze e proverbi antichi operata dagli umanisti. Molto importante a questo proposito è la tradizione degli *Adagia*, nell'ambito della quale va in particolare ricordata la raccolta che Erasmo scrisse a più riprese (nell'ultima redazione comprendeva 4151 voci)<sup>19</sup>: essa funzionò quasi da bacino collettore del materiale enucleato in precedenza, e, come afferma J.Huizinga, *Erasmo*, Torino 1941, 67s., riuscì nell'intento di diffondere lo «spirito dell'antichità» in ambienti vasti, in cui il primo umanesimo non era penetrato; da essa poi presero le mosse tutte le sillogi successive, non solo quella di P.Manuzio, che fu sostanzialmente una redazione del materiale erasmiano, ridotta e depurata dei contenuti politico-religiosi, ma anche le altre che presentano una maggiore originalità, come quelle di J.Pressius Vidua e J.Sartorius.

a) Spesso è questa la strada attraverso cui proverbi e modi di dire del greco classico entrano a far parte del patrimonio sentenzioso moderno.

Tra gli *Adagia* di Erasmo (2,2,43) figura *In nocte consilium* e Walther (18860d) – riprendendo Wander (s.v. *Rath* 171) – registra *Nox consilium dabit*: sono questi i progenitori del proverbio, diffuso in tutte le lingue europee, parallelo all'italiano *La notte porta consiglio*<sup>20</sup>. Anche in questo caso si tratta della ripresa di un motto greco: ἐν νυκτὶ βουλή, infatti, registrato da paremiografi e etimologici<sup>21</sup>, indica che le decisioni importanti sono favorite dalla tranquillità della notte e che, di conseguenza, non vanno affrettate ma prese con calma, dopo una notte di meditazione e ascoltando i consigli di eventuali sogni. In Erodoto (VII 12) è Serse che trova di notte il modo per fare la spedizione contro i Greci, e ulteriori attestazioni di questo motivo sono in Focilide (fr. 7 W.), in due versi di Epicarmo (fr. 259 K.-A.), in un *monostico* di Menandro (222 J.: ἐν νυκτὶ βουλή τοῖς σοφοῖς γίνεται), e nella *Vita di Temistocle* di Plutarco (26,2), dove è richiamato un intero verso (il tetrametro trocaico catalettico νυκτὶ φωνήν, νυκτὶ βουλήν, νυκτὶ τὴν νίκην δίδου)<sup>22</sup>.

Ovviamente sarebbe semplicistico affermare che tutti i proverbi di chiara derivazione greca derivino dagli *Adagia*, escludendo legami con la precedente cultura latina. Casi particolari sono ad es. quelli in cui gli *Adagia* registrano espressioni non diffuse nel latino classico, né presenti nei *Libri proverbiorum*, ma desunte da opere di Aristotele ben note, attraverso le traduzioni latine, alla cultura dell'alto Medioevo. E' il caso di *Una hirundo non facit ver*, da cui il nostro popolarissimo *Una rondine non fa primavera* ed i suoi corrispettivi nelle varie lingue europee<sup>23</sup>. La fonte è un proverbio greco, μίᾱ χελιδῶν ἔ[αρ οὐ ποιεῖ, attestato nell'*Etica nicomachea* di Aristotele (I 1098a 18 s., dove è completato con οὐδὲ μίᾱ ἡμέρα); il filosofo – stando ad uno scolio (*An.Par.* I 182,24 Cr.) – l'avrebbe tratto dalle *Δηλιάδες* di Cratino (fr. 35 K.-A.): che la nostra espressione fosse cara ai comici è confermato dal fatto che ad essa probabilmente allude anche un passo di Aristofane (*Av.* 1416s.: Εἰς θοῖμάτιον τὸ σκόλιον ἄ[ρ]δειν μοι δοκεῖ, / δεῖσθαι δ' ἔ[οικεν] οὐκ ὀλίγων χελιδόνων), come notava già il relativo scolio<sup>24</sup>. Il proverbio compare poi in vari altri autori<sup>25</sup> ed è registrato dai paremiografi (Zenob. vulg. 5,12, Greg.Cypr. L. 2,71<sup>26</sup>, Apost. 11,63, Arsen. 17,20b); va infine segnalata la ripresa in una favola della tradizione esopica (179 Hausrath-Hunger, Babr. 131 Luzzatto-La Penna, *Tetr.Iamb.* II 4 Müller, cf. anche Alciphr. III 42 H. = III 6 Sch.) in cui un ingenuo, vedendo una rondine, perde al gioco anche l'ultima *στολή* che gli è rimasta a ripararlo dai rigori invernali<sup>27</sup>. In latino, il nostro adagio non pare diffuso in ambito classico, mentre è già frequente (cf. *Thll* 6,2829) l'immagine della rondine come annunziatrice di primavera. *Una hirundo non facit ver* compare negli *Adagia* di Erasmo (1,7,94)<sup>28</sup>, e ritorna nelle raccolte successive, come ad es. nello *Gnomologium* di J.Hilner (185), nell'*Alvearie or quadruple Dictionarie* (Londini 1616, 95) e negli *Adagia* di J.P.Vidua (127)<sup>29</sup>. L'importanza del momento umanistico sembra quindi sicura, ma non si può non rilevare che il proverbio, data la

sua presenza nell' *Etica nicomachea*, era noto già al Medioevo latino: sia la *translatio Lincolniensis* (Aristot. lat. XXVI/1-3,3,151,14; XXVI/1-3,4,384,14s. Gauthier) sia la cosiddetta *Ethica nova* (Aristot. lat. XXVI/1-3,2,78,13) traducono la gnomo aristotelica *Una enim yrundo ver non facit neque una dies*<sup>30</sup>, ed essa è citata, con esplicito riferimento ad Aristotele, da San Tommaso d'Aquino (*Summa Theol.* II-II 51,3) e da Dante (*Conv.* 1,9,9); un altro – pur limitato – veicolo di diffusione fu probabilmente Gregorio di Nazianzo: la sua orazione fu tradotta da Rufino (il nostro luogo è in III 14,8 [CSEL XLVI/1, 127,1s. Engelbrecht]), e lo stesso San Tommaso d'Aquino (*Summa Theol.* III 39,3) trasse esplicitamente da esso l'esempio dell'unica rondine che non fa primavera per affermare che per la Chiesa la singolarità non può dar luogo alla regola.

#### 4

Si deve infine osservare l'importanza, nella storia dei proverbi, del momento letterario, che viene a intrecciarsi con la tradizione popolare. Una netta distinzione fra i proverbi e gli apoftegmi, i cosiddetti «geflügelte Worte», frasi famose ripetute a livello gnomico ed entrate a far parte del patrimonio sentenzioso, è teoricamente inoppugnabile<sup>31</sup>, ma in pratica spesso improponibile. Non è infrequente che una tradizione proverbiale tragga origine da un passo: talora, poi, la frase, estrapolata dal contesto, viene mutata se non addirittura stravolta. Tale operazione avviene spesso nella cultura medievale con luoghi famosi della letteratura latina che sono sentiti come gnomici. Non è un caso che nell'Occidente latino, se da un lato manca un genere corrispondente alla paremiografia bizantina, dall'altro assumano particolare importanza gli gnomologî, e che anche i cosiddetti *Libri proverbiorum* non siano altro che raccolte di sentenze, con una commistione di passi famosi della letteratura profana e di espressioni desunte dalla *Bibbia*.

Così diventano proverbiali due versi di Ovidio (*Ars Am.* II 115s.: *Nec violae semper nec hiantia lilia florent, / et riget amissa spina relicta rosa*), registrati in varie redazioni, con modifiche di tipo formale (Walther 16252 *Nec semper viole nec semper lilia florent*, 16283 *Nec viole semper nec lilia candida florent*, 18418 *Non semper viole nec semper lilia florent*). Essi significano che non sempre le cose vanno bene, ma ai piaceri e ai momenti positivi (le viole, i gigli, le rose) si alternano i dolori e le difficoltà (le spine)<sup>32</sup>. E' ora diffuso, con questo valore, *Non son sempre rose e fiori...* Che la stessa sentenza, desunta da un preciso *locus classicus*, si presenti in diverse redazioni caratterizzate da varianti formali è d'altra parte fenomeno diffuso (cf. Walther, pp. XIVs.). Talora il cambiamento è dovuto alla trasformazione del passo in gnomo: un esempio è *Praestat habere acerbos inimicos quam eos amicos, qui dulces videantur* (cf. Erasm. *Ad.* 4,3,76, Arthaber 892), che deriva da un apoftegma di Catone (69, p. 109,20-23 J.), riportato da Cic. *Am.* 24,90, dove si legge: *Melius de quibusdam acerbos inimicos mereri quam eos amicos qui dulces videantur: illos verum saepe dicere, hos numquam*. Altre volte il passo è trasformato in un breve ed icastico motto: è il caso del virgiliano *Fama ... / mobilitate*

*uiget uirisque adquirit eundo* (*Aen.* IV 174s.), che ha dato luogo al vulgato *Fama crescit eundo*. Parimenti, un frammento di uno stoico minore, Ecatone di Rodi (26 Fowler), il quale, secondo Seneca (*Epistulae ad Lucilium*, 6,7), affermava orgogliosamente *amicus esse mihi coepi*, come un grande progresso morale, ne deduceva la conclusione *scito esse hunc amicum*, è trasformato nel motto *Qui sibi amicus est, scito hunc amicum omnibus esse*, già citato da Montaigne (*Essais*, 3,10)<sup>33</sup>. Ricordo inoltre il caso del noto *Qui gladio ferit gladio perit*, frase spesso citata soprattutto negli equivalenti delle varie lingue europee<sup>34</sup>. L'origine è in *Matth.* 26,52, dove nell'orto degli ulivi così Cristo redarguisce Pietro che ha tagliato un orecchio a uno dei soldati venuti ad arrestarlo: πάντες γὰρ οἱ λαβόντες μάχαιραν ἐν μάχαιρῇ ἀπολοῦνται (la *Vulgata* traduce: *Qui acceperint gladium gladio peribunt*)<sup>35</sup>. La frase evangelica è ripresa e trasformata in una gnome fonicamente accattivante grazie alla struttura rigidamente parallela delle due parti che la compongono, alla ripetizione di *gladio* e all'assonanza *ferit / perit*.

Come già si è detto, il cambiamento può essere non solo formale, ma anche semantico. Talora si ha una specializzazione del significato, una sua più specifica determinazione. Così, del famoso brocardo *Aliud est celare, aliud tacere*, «una cosa è tener nascosto, un'altra tacere», che sancisce il diritto di chi è accusato di non rispondere alle domande, trincerandosi dietro un assoluto silenzio, ma non quello di tenere nascosta la verità, la fonte non è giuridica, bensì un luogo del *De officiis* ciceroniano (3,12,52), in cui un ipotetico Diogene afferma: *Aliud est celare, aliud tacere neque ego nunc te celo si tibi non dico quae natura deorum sit, quis sit finis bonorum* «una cosa è tener nascosto, un'altra tacere: a te io ora non tengo nascosto nulla se non ti dico qual è la natura degli dei, e quale il sommo bene». Più volte, il mutamento va nella direzione opposta, cioè di una minore specificità di significato. Un esempio. *Contra factum non datur argumentum*, «non ci sono argomenti che valgono contro i fatti» è espressione, tuttora nota e spesso usata (anche con *valet* al posto di *datur*), ad indicare un fatto incontestabile che mette a tacere ogni discussione, e talora banalmente come equivalente dell'italiano *Cosa fatta vuol lodata* (cf. Schwamenthal-Straniero 2002). In realtà, essa appartiene propriamente al linguaggio filosofico, scientifico e retorico ed è impiegata anche come brocardo giuridico. Significa che non si possono contestare i fatti indiscussi sulla base di argomentazioni, e parimenti che le dispute, di cui le argomentazioni sono parte integrante, non possono riguardare fatti acclarati e dati per certi. *L'argumentum*, infatti, nella logica formale è di tipo induttivo, e quindi deriva dai *facta* (come è evidente da numerosi passi: non solo da casistiche come quelle di Cicerone, *Topica*, 2,8 e Cassiodoro, *De artibus et disciplinis liberalium litterarum*, PL 70,1191, ma anche da luoghi dove si parla dell'argomentazione, ad es. Ermogene, *De inventione*, 3,5 e Tertulliano, *Adversus Marcionem*, 4,9,1); esso è un ragionamento che *rei dubiae faciat fidem* «risolve una questione dubbia», secondo una definizione ciceroniana (*Topica*, l.c.), che riprende un principio aristotelico (cf. *Retorica*, 1355b 25-34; 1357a 4-7), e che divenne in séguito famosa (svilupata da Boezio, *In Topica*,

1048 s., 1053, e, soprattutto più volte citata da San Tommaso nella *Summa Theologica* [1-2.14,4; 2-2,10,7; 3,55,5]). Se l' *argumentum*, induttivo, nasce dal fatto per portare un elemento per la soluzione della questione dubbia, esso non può certo mettere in discussione i fatti se non con un imperdonabile errore logico (su questa base San Tommaso dimostra che gli argomenti non riguardano neppure i fatti di fede, cf. soprattutto 3,55,5). L'espressione passa dunque da una valenza propriamente filosofica e logica ad un impiego più lato e meno consapevole.

Altre volte, invece, il mutamento è sostanziale. L'espressione *Desinit in piscem*, ad es., ora di uso comune ad indicare una speranza gravemente delusa, o l'ingloriosa fine di qualcosa che all'inizio sembrava molto promettente, deriva da un luogo dall' *Ars poetica* di Orazio, il cui significato è per la verità diverso. Nei vv. 3ss., per indicare un'opera assolutamente sconnessa e irrazionale, priva di armonia e di logica coerenza, e quindi destinata inevitabilmente a muovere le risa, adduce il caso di una pittura in cui *atrum / desinat in piscem mulier formosa superne* «una donna bella nella parte superiore finisca in uno scuro pesce»<sup>36</sup>. Estrapolato dal contesto, *Desinit in piscem* ha dunque assunto valenza proverbiale, perdendo ogni specificità, quindi assumendo una valenza generale e del tutto estranea all'originale<sup>37</sup>. Paralelo è il caso della frase *Necesse est enim ut veniant scandala*, di solito citata – anche nelle varianti *Oportet ut veniant scandala* e *Oportet ut eveniant scandala* – per dire che in certe circostanze gli scandali sono necessari, per muovere le acque in una situazione troppo stagnante o per far venire a galla un male che deve essere corretto e punito. In realtà essa deriva dal *Vangelo di Matteo* (18,7), dove traduce il greco ἀνάγκη γὰρ ἐλθεῖν τὰ σκάνδαλα «è inevitabile che avvengano scandali», il quale ha una valenza diametralmente opposta, come dimostra il fatto che il motto è completato da una minaccia nei confronti di chi dà scandalo (*Veruntamen vae homini illi, per quem scandalum venit*), e da un altrettanto celebre e significativo paradosso, per cui uno deve tagliarsi un piede o cavarsi un occhio se quel piede o quell'occhio sono per lui motivo di scandalo. Il passo – che ritorna in *Luca* (17,1) – consiste dunque in un ammonimento nei confronti di coloro che offrono occasione e tentazione di peccato, soprattutto ai semplici. L'estrapolazione dal contesto e l'ambiguità del *necesse* latino ha portato l'espressione ad assumere una valenza proverbiale con significato diverso.

I due casi precedenti, a rigor di termini, riguardano «geflügelte Worte», ma l'estrapolazione dal contesto – con la conseguente modifica semantica – può dar luogo ad una autonoma tradizione proverbiale. Esempio è la sorte di un passo dei *Salmi* (147,5: τοῦ διδόντος χιόνα ὡσεὶ ἐριον), in cui Dio è *Qui dat nivem sicut lanam*: proclamando l'onnipotenza di Dio, si instaura così un paragone tra neve e lana, non isolato in ambito biblico<sup>38</sup>. La frase, citata singolarmente, fu però poi intesa come se significasse «che dà la neve a seconda della lana»: di qui i molti proverbi moderni che tendono ad affermare la bontà di Dio proprio col fatto che commisura neve e freddo alle pellicce degli animali che li devono sopportare. Nelle varie lingue europee e in

molti dei nostri dialetti infatti esistono i corrispettivi degli italiani *Dio misura il vento all'agnello tosato* e *Dio manda il freddo secondo i panni*<sup>39</sup>.

I casi esaminati in questo intervento evidenziano quanto sia fertile lo studio della tradizione topica e proverbiale e d'altra parte quanto sia difficile districarsi tra le sue infinite ramificazioni. Due brevi osservazioni conclusive. In primo luogo, emerge con chiarezza quanto sia assurdo occuparsi di questo tema limitandosi, nell'ambito europeo, a una sola zona culturale e geografica, e quanto invece sia importante considerare la cultura europea come sostanzialmente unitaria, con le radici fondate nel mondo classico, greco e latino; in secondo luogo, se tradizionalmente si è sempre cercato di distinguere fra sentenze dotte e proverbi, intesi come 'la sapienza dei popoli', questa differenza non può tradursi in netta separazione, dato il continuo interscambio di materiali tra i due livelli, per cui da una parte passi famosi tendono continuamente a diventare proverbiali, e dall'altra tradizioni popolari sono continuamente recepite, riprese ed eventualmente variate dagli autori.

## NOTAS

<sup>1</sup> Molti gli studi recenti che sono andati in questa direzione, a partire da quelli, fondamentali, di M.L. West (*La filosofia greca arcaica e l'Oriente*, Il Mulino, Bologna 1993 [Oxford 1971] e *The East Face of Helicon*, University Press, Oxford 1997).

<sup>2</sup> La traduzione è di E. Degani, in E.D.-G. Burzacchini, *Lirici greci*, La Nuova Italia, Firenze 1977, 19.

<sup>3</sup> Si vedano B. Alster, "Die Welt des Orients" X (1979) 1-5 e J. Bremmer, "ZPE" XXXIX (1980) 28, e soprattutto West, *The East Face* cit. 500, che allarga inoltre il campo, richiamando anche paralleli arabi e turchi.

<sup>4</sup> Per le numerose varianti dialettali rinvio a Schwamenthal–Straniero 2777.

<sup>5</sup> Cf. Mota 60. La situazione normale è comunque attestata anche in portoghese (*Cachorra apressada pare filhos cegos* e *Cadelas apressadas parem cães tortos*, cf. Lacerda–Abreu 165). Una divertente ripresa va registrata in un aforisma di Gesualdo Bufalino (*Bluff di parole*, 19 [II 1331 Ruozzi]): *Il Dio frettoloso fa gli uomini ciechi*.

<sup>6</sup> Si vedano ad es. Ferecrate, fr. 286 K.-A. ὅστις γυναῖκός ἀποθανούσης δυσφορεῖ / ὁ τοιοῦτος ὄντως οὐκ ἐπίστατ' εὐτυχεῖν «chi sopporta male la morte della moglie davvero non sa che per lui è una fortuna», Euripide, fr. 1112 N.<sup>2</sup> (= Adespoto comico, fr. 1224 K.) ἔδει γὰρ ἡμᾶς τοῖς θεοῖς θύειν, ὅταν / γυναῖκα κατορύτῃ τις, οὐχ ὅταν γαμῇ «dovremmo far sacrifici agli dèi quando si seppellisce la moglie e non quando la si sposa», Cheremone, 71 F 32 Sn.-K. (= Adespoto comico, fr. 1265 K.) γυναῖκα θάπτειν κρεῖσσόν ἐστιν ἢ γαμῆν, «è meglio seppellire una moglie che sposarla» (tra i testimoni va annoverato anche un *Monostico di Menandro* [151 Jaekel]), Automedonte, *AP* 11,50,3 s. ἦν δὲ μανεῖς γῆμη τις, ἔχει χάριν, ἦν κατορύξῃ / εὐθὺς τὴν γαμετὴν προῖκα λαβὼν μεγάλην «se uno preso da follia prende moglie, deve ringraziare se la seppellisce subito, dato che riceve un grande regalo». Per ulteriori elementi e bibliografia rinvio a E. Degani, *Studi su Ipponatte*, Adriatica, Bari 1984, 113. Anche nell'Europa odierna non mancano proverbi in cui si ribadisce questo concetto, come il romanesco *La morte de la moje è un gran dolore, ma beato chi lo prova* o il pugliese *Dògghie de megghiera morte adùre fìngh'a la porte*; esistono anche spiritose riprese letterarie, come il paragone della morte della moglie con le percosse al gomito – quindi con

un male passeggero – nel Lasca (*Le cene*, 1,1,4) o l'epitafio per la consorte di J.Dryden: *Here lies my wife: here let her lie! / Now she's at rest, and so am I*.

<sup>7</sup> Ho raccolto alcuni palmari esempi in *Note ad alcune sentenze mediolatine*, "Eikasmòs " I (1990) 201-211.

<sup>8</sup> Presentano solo lievi variazioni Walther 19042a *Nullum putaveris esse locum sine teste* e le simili 19043, 19094 e 19096a.

<sup>9</sup> Cf. ad es. il veneto *I muri parla*, il siciliano *Li mura nun hannu oricchi e sèntino*, presente anche in Puglia (cf. Schwamenthal-Straniero 3474, Zeppini Bolelli 59).

<sup>10</sup> Cf. Arthaber 869, Lacerda-Abreu 237s., Mota 119, Wander, s.v. *Wand* 5 (che cita anche paralleli in danese e ungherese), Correas 264, Grodzenskaja 825.

<sup>11</sup> Si veda anche Giusti -Capponi 331.

<sup>12</sup> Per Stobeeo come fonte della silloge di Apostolio-Arsenio cf. Bühler 1987, 294-296.

<sup>13</sup> Il primo verso della 7511 (~ 7502) è *Est illic oculus ubi res sunt, quas adamamus*. Strutturalmente va segnalato un precedente evangelico (*Matth.* 6,21: ὅπου γὰρ εἰσιν ὁ θησαυρός σου, ἐκεῖ ἔσται καὶ ἡ καρδία σου, tradotto nella *Vulgata* con *Ubi enim est thesaurus tuus, ibi est et cor tuum*). Deriva direttamente dal luogo evangelico l'antico tedesco *Swa din herze wont, da lit din hort*; si hanno infine vari corrispettivi nelle lingue europee moderne, del tipo del nostro *Dove è l'amore, là è l'occhio*, mentre degna di nota è la variante brasiliana *Os pés irão onde quiser o coração* (cf. Mota 157; *Va dove ti porta il cuore* è poi il titolo di un famoso romanzo di Susanna Tamaro).

<sup>14</sup> Cf. Arthaber. 700; Strömberg 102; Tricomi 1053, Mota 41, Lacerda-Abreu 191.

<sup>15</sup> Walther (25637) registra inoltre una suggestiva variante, tratta dal cod. Palat. lat. 719 (sec. XV), f. 156: *Quo locus est mentis versatur lingua loquentis, / quo dolor est dentis versatur lingua dolentis*, e correda il primo *Quo* con un punto esclamativo, evidentemente considerando il testo corrotto.

<sup>16</sup> Nel ms. Rylands Latin 394 di Manchester (metà del sec. XV), f. 6 si ha la variante *Semper cum dente removet mea lingua dolente, dove removet* è – a mio avviso – corruzione di *remanet*.

<sup>17</sup> L'immagine del metallo purificato dal fuoco ad indicare una decisiva verifica positiva è molto frequente nella Bibbia (cf. *Psalm.* 18,31, dove si tratta sempre della parola di Jahwe; 17,3; 19,10; 26,2; 66,10; 119,140; *Num.* 31,22, *Prov.* 27,21; 30,5; *Is.* 1,25; 48,10; *Hierem.* 6,29; 9,6; *Sir.* 27,6; *Sap.* 6,3; *Hiez.* 22,18-22; *Zacch.* 13,9; *NT Apoc.Ioh.*3,18); in ambito classico, sono attestati, tra l'altro, i motivi secondo cui, come il fuoco l'oro o l'argento, i frangenti vagliano gli amici (cf. *Men.Mon.* 385 J.; *Pap.* IX 8s. J.; *Comp.Men.Phil.* I 165; II 83s.; III 59s.; *Arsen.* 10,8a; *Cic. Fam.* IX 16,2; *Post red.* 9,23; *Ov. Trist.* I 5,25s.; nella letteratura italiana è famoso Metastasio, *Olimp.* 3,3), il vino mette a nudo l'animo umano (*Theogn.* 499s.), la miseria rivela gli uomini forti (cf. ad es. *Sen. Prov.* 5,10); nella letteratura cristiana, tentazioni e avversità mettono alla prova gli uomini e la loro fede come fa il fuoco coi metalli preziosi (cf. *Min.Fel. Oct.* 36,9, *Petr.Pap. PL* 190,1021d, *Otl. PL* 146,334c, e Walther 1820; precedenti biblici sono *Prov.* 17,3; *Sir.* 2,5; *Mal.* 3,3; *Sap.* 3,5s.; *NT I Ep.Petr.* 1,7). Si vedano infine R.J.Forbes, *Studies in Ancient Technology*, VIII, Leiden 1971, 177; 249, nonché G.Ravasi, *Il libro dei Salmi*, Bologna 1988<sup>4</sup>, I 246. Una reminiscenza aforistica del proverbio antico è in motto di Leonardo da Vinci che risale al periodo sforzesco avanzato (*Favole e facezie*, p. 131 Brizio): *Al cimento si conosce il fine oro*.

<sup>18</sup> Questo è diffuso nelle letterature classiche con numerose varianti: ad es. con l'affermazione della retoricità del silenzio, cf. e.g. *Plin. Ep.* VII 6,7 (*Non minus interdum oratorium esse tacere quam dicere*), *Ruric. Ep.* 1,3,2 (*CCSL LXIV* 317) *illam sententiam secutus antiquam, qua dicitur saepenumero praestare tacere quam dicere*, o con il motivo biblico secondo cui bisogna conoscere il momento per parlare e quello per tacere (cf. *Eccles.* 3,7, *Sirac.* 20,6, e, per una ripresa successiva, *Pallad. Hist.Laus.* 9), o identificando nel silenzio la più grande delle virtù (cf. e.g. *Pind. N.* 5,18, *Ov. Ars Am.* II 603s., *Dist.Cat.* I 3,1; III 19; *Brev.Sent.* 51). Segnalo infine che nel *Talmud babilonese* (*Meghillà* 18) si legge che «una parola vale un tallero, il silenzio due» (cf. M.Kluge, *La saggezza ebraica*, trad.it. Parma 1989 [München 1981] 70), ripreso da Tolstoj nei *Pensieri per ogni giorno* (24.4).

- <sup>19</sup> Sulla stesura di quest'opera si veda da ultimo Bühler 1987, 304-307.
- <sup>20</sup> Cf. Battaglia III 604: attestazioni letterarie sono ad es. in Verga (*Mastro don Gesualdo* [Milano 1943, 65]) e Borgese (*Rubé* [Milano 1928, 45]). Arthaber 902 e Schwamenthal-Straniero 3851s. registrano *La notte è madre de' consigli*, proverbi analoghi agli italiani in francese, tedesco e inglese, nonché gli spagnoli *Dormiréis sobre ello, y tomaréis acuerdo* e *Consultario con la almohada*, il tedesco *Guter Rat kommt über Nacht* (cf. Wander, s.v. *Rath* 171, con esempi anche in danese e olandese), l'inglese *Our pillow is our best adviser, it is better to sleep on it* (si veda anche Tricomi 832), il portoghese *O travesseiro é o melhor conselheiro* (Mota 158, Lacerda-Abreu 245s.). Va infine segnalato che *La nuit a conseil* si trova già in una raccolta compilata, probabilmente nel 1444, da Estienne Legris, canonico di Lisieux, e conservata nel ms. Vat.Reg. 1429 (cf. Morawski 1017).
- <sup>21</sup> Cf. Zenob.Ath. 1,24, vulg. 3,97, Diogen.Vind. 2,46, Greg.Cypr.L. 2,4, Apost. 7,46, nonché *Etym.M.* 399,50, a proposito della pretesa derivazione del termine εὐφρονη da εὖ φρονεῖν (cf. ad es. già Cornut. 18,1: anch'essa fu ripresa in ambito umanistico, come mostra il già richiamato Erasm. *Ad.* 2,2,43). Il motto è infine registrato varie volte da Eustazio (168,3 [I 259,4s. V.]; 1140,62 [IV 169,3 V.]; 1461,14; 1852,62).
- <sup>22</sup> Esiste poi una locuzione simile (ἐν ᾧ τὰ σπουδαῖα) con valenza negativa, cioè ad indicare gli assurdi e pretestuosi rinvii delle persone pigre: *App.Prov.* 2,58 la spiega infatti con l'aneddoto dello spartano Archia, che nel 370 a.C. si fece sorprendere dai Tebani per aver rimandato al giorno successivo la lettura di una lettera che l'informava dei progetti dei nemici.
- <sup>23</sup> Cf. Arthaber 1193, Schwamenthal-Straniero 4938, Boggione-Massobrio X 7.6.3.16b e 16b.I (tra X 7.6.3.16c e 16.j.I vengono riportati proverbi simili con immagini diverse, come *Un fiore non fa primavera*, o *Un filo non fa tela*), Wander, s.v. *Schwalbe* 12, Mota 223 (anche in spagnolo è attestata la variante *Ni una flor hace ramo, ni una golondrina sola hace verano*), Lacerda-Abreu 169 (tra le variazioni portoghesi segnalo *Nem um dedo faz mão, nem uma andorinha faz Verão*).
- <sup>24</sup> Ripreso dalla *Suda* (ε 11). Un'interpretazione differente del passo degli *Uccelli* (le non poche rondini indicherebbero non la primavera inoltrata, bensì molte primavere, quindi molti anni) è stata proposta da F.Courby, "REA" XXXIV (1932) 5-10, ma la maggior parte degli studiosi è propensa a cogliere un'allusione al proverbio (cf. da ultimo G.Zanetto, *Aristofane. Gli Uccelli*, a c. di G.Z. Introduzione e traduzione di D.Del Corno, Milano [Fond. Valla] 1987, 294) Cf. anche *Eq.* 418 ὄρα νεα, χελιδών.
- <sup>25</sup> Cf. e.g. Ioann. Damasc. *Or. de im.* 1,25, Greg.Nazianz. *Or.* 39,14, *Carm.* VIII 242, *Iulian. Ep.* 82,138, *Liban. Ep.* 834,5 (X 752,19 F.), *Simpl. in Ph.* 10, 1313; *in Epict.* 134, *Eust. Op.* 320,87; 344,56 Tafel.
- <sup>26</sup> Il primo ne fornisce una particolare interpretazione, dicendo che non può essere un sol giorno a far diventare sapienti o ignoranti, il secondo aggiunge οὐδὲ μελίσσα μελι. Il proverbio compare anche nelle raccolte medievali di proverbi volgari (cf. Krumbacher 103 n. 68).
- <sup>27</sup> H.v.Thiel, *Sprichwörter in Fabeln*, "Antike und Abendland" XVII (1971) 108 cita giustamente questo caso come esempio di favola che mette a frutto un preesistente proverbio.
- <sup>28</sup> Per un'attestazione nel secolo precedente, ricordo che *Né una hirudine fa primavera* è in Michele Savonarola (*Tratt.gin.* 21, cf. J.Nystedt, *Alcuni proverbi usati in testi scientifico-divulgativi di Michele Savonarola*, «GFF» XII, 1989, 127).
- <sup>29</sup> Ritorna poi, ad es., nella *Clavis linguae Latinae* di J.J.Dentzler (Tigur.Basil. 1716, 971) e in Herhold 265, ed è poi recepita da Walther (32125h).
- <sup>30</sup> Ad indicare però che il proverbio non doveva essere del tutto comune sta il fatto che, nell' *Ethica nova*, ver è congettura di Gauthier: i codici offrono o uiuer (o uiuet, o ui) non facit, o addirittura non facit nidum.
- <sup>31</sup> Di recente una più rigorosa separazione fra questi fenomeni è stata auspicata da Th.Knecht, *Das römische Sprichwort. Abgrenzung, Formen, Anwendung*, in *Reflexionen antiker Kulturen*, hrsg. v. P.Neukam, München 1986, 47-59.
- <sup>32</sup> Anche il motivo del nostro *Non c'è rosa senza spine* (cf. Boggione-Massobrio X 2.3.11.b-b.II, X.2.6.14. u-14.u.IX) è antico: cf. ad es. *Publil. Syr.* S 27, *Hieron. Vita Hilar.* 1, *Nettar. ap. Augustin. Ep.* 103,2,

Sedul. *Carm.Pasch.* 2,2; 2,28, Sidon. *Apoll. Ep.* 4,13,4, Dracont. *Epital.Ioann. et Vitul.* 7,49, Amm. Marc. XVI 7,4, Petr.Chrysol. *Serm.* 49 (PL LII 338c); una variante è invece quella del cogliere le rose tra le spine (Hieron. *Ep.* 22,20, Hegesipp. *Prol.* 12, e, in greco, Greg. Nazianz. *Carm.* I 215,2 [PG XXXVII 696a]). Fra le sentenze medievali cf. Walther 12628; 24600; 25536; 27097; 27980; 32280.

<sup>33</sup> Il motto è registrato, ad es., da Bayer 1983.

<sup>34</sup> Come gli italiani *Chi di spada ferisce di spada perisce* e *Chi di coltello ferisce di coltello perisce* (Giusti-Capponi 83, Battaglia V 825, Boggione-Massobrio VI 7.3.2.8-2.8.b, Schwamenthal-Straniero 958; 964; un uso proprio della frase, nella narrazione dell'episodio evangelico, si trova invece in Nicolò Cicerchia, *La Passione di Nostro Signore Gesù Cristo*, 155), il francese *Qui frappe de couteau mourra de la gaine*, lo spagnolo *Quien a hierro mata a hierro muere*, il tedesco *Wer das Schwert nimmt, wird durchs Schwert unkommen* (Wander, s.v. *Schwert* 85, che riporta paralleli anche in ceco e olandese), e l'inglese *He that strikes with the sword shall be beaten with the scabbard*. Cf. infine Arthaber 280, Mota 180, Lacerda-Abreu 118, e Gaal 1487.

<sup>35</sup> Un'espressione molto simile si ha inoltre nell'*Apocalisse di Giovanni* (13,9), ma il motivo è già precedentemente attestato nella letteratura ebraica, a partire da un passo della *Genesi* (9,6). Tra le numerose riprese ne ricordo una di Erasmo di Rotterdam, che, nell'adagio *Dulce bellum inexpertis* (15), afferma a proposito delle crociate che quello che si acquista con la spada si torna a perdere per via di spada (cf. Silvana Seidel Menchi, *Erasmo da Rotterdam. Adagia. Sei saggi politici in forma di proverbi*, Torino 1980, 267), una di G. Bernanos (*I grandi cimiteri sotto la luna*, 3,12) e una di A. Zinov'ev (*Golgota: ne coglie la contraddizione con l'altra massima «non sono venuto a portarvi la pace ma la spada»*).

<sup>36</sup> Non senza ragione Gronovius e Heinsius hanno sospettato che *piscem* sia corruzione di *pistrim* «mostro marino»: per ulteriori particolari rinvio a Brink 1971, 87s.

<sup>37</sup> Una ripresa del luogo oraziano – non ancora assunto a valenza proverbiale – è in Montaigne (*Essais*, 1,28); lo stesso si deve dire dell'allusione in Pessoa, *Una cena molto originale*, 2.

<sup>38</sup> Cf. *Is.* 1,18, *Dan.* 7,9, nonché Ravasi 1988, III 957.

<sup>39</sup> Cf. Arthaber 397s., Zeppini Bolelli 87, Schwamenthal-Straniero 2269; 2272, Boggione-Massobrio VIII 8.2.24.d-24.d.IV, Tricomi 472, Wander, s.v. *Gott* 473, Mota 81, Lacerda-Abreu 104s. Tra le varianti cito la laziale *Cristo è bbon compagno: manna o freddo secondo i panni* e la lombarda *El Signor ed dà i pagn segond al fregg*, un parallelo della quale è attestato in tedesco (Wander, s.v. *Gott* 474: *Gott gibt die Kleider nach dem Regen*). Nella letteratura italiana va ricordata l'invocazione di Giusti *Signor! Tu che alla pecora tosata / volgi in aprile il mese di gennaio (Per un reuma d'un cantante*, 69s. [p. 193 Aricò]), mentre *Dio manda il freddo secondo i panni* è reperibile in Montaigne (3,167) e in Annibal Caro (*Lettere familiari*, I 221 Greco), cf. anche Giusti-Capponi 72; Battaglia VI 325.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ARTHABER = A.A., *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali*, Milano 1929

BATTAGLIA = S.B., *Grande Dizionario della lingua italiana*, I-XXI, Torino 1961-2002

BAYER = K.B., *Nota bene! Das lateinische Zitatlexikon*, München-Zürich 1994<sup>2</sup>

BOGGIONE-MASSOBRIO = V.B. – L.M., *Dizionario dei proverbi. I proverbi italiani organizzati per temi*, Torino 2004

BÜHLER 1987 = W.B., *Zenobii Athoi Proverbia*, I (*Prolegomena*), Gottingae 1987

CORREAS = G.C., *Vocabulario de refranes y frases proverbiales y otras formulas comunes de la lengua castellana*, Madrid 1924

- GAAL = G.v.G., *Sprichwörterbuch in sechs Sprachen*, Neuhandelsleben 1839  
 GIUSTI-CAPPONI = G.G. - G.C., *Dizionario dei proverbi toscani*, Milano 1956  
 GRODZENSKAJA = T. G., *Proverbi della Russia*, Milano 1968  
 HERHOLD = L.H., *Lateinischer Wort- und Gedankenschatz*, Hannover 1887  
 HILNER = J.H., *Gnomologium Graecolatinum vel sententiarum Graecarum*, Lipsiae 1606  
 KRUMBACHER 1894 = K.K., *Mittelgriechische Sprichwörter*, Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Classe der königlich bayerischen Akademie der Wissenschaften, München 1894  
 LACERDA-ABREU = R.Cortes de L. – H. de Rosa Cortes de L. – E. dos Santos A., *Dicionário de Provérbios*, Lisboa 2000  
 MANUZIO = P.M., *Adagia optimorum utriusque linguae scriptorum omnia*, Ursellis 1603  
 MORAWSKI = J.M., *Proverbes francais antérieurs au XV siècle*, Paris 1925  
 MOTA = L.M., *Adagiário Brasileiro*, pref. P.Rónai, São Paulo 1987  
 SARTORIUS = J.S., *Adagiorum Chiliades sive Sententiae proverbiales Latinae, Graecae et Belgicae, ex praecipuis auctoribus collectae ac brevibus notis illustratae, ex rec. Cornelii Schrevelii*, Lugduni Batavorum 1656  
 SCHWAMMENTHAL-STRANIERO = R.Schw. - M.L.S., *Dizionario dei proverbi italiani*, Milano 1991  
 STRØMBERG = R. S., *Greek Proverbs*, Gøteborg 1953  
 TRICOMI = G.T., *A Handbook of English Proverbs*, Catania 1900  
 VIDUA = J.P.V., *Adagia*, Francofurti 1646.  
 WALTHER = H.W., *Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters in alphabetischer Anordnung*, I-V, Göttingen 1963-1967; *Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters und der frühen Neuzeit*, I-III, Göttingen 1982-1986  
 WANDER = F.W.W., *Deutsches Sprichwörter-Lexikon*, I-V, Leipzig 1867-1880  
 ZEPPINI Bolelli = A.Z.B., *Proverbi italiani*, Firenze 1989

---

ABSTRACT: Most of the proverbs now circulating in the different european languages come from the Ancient world. Sometimes it's easy to outline a close link between the classical Greek world or even the world of the Near East and the modern literatures; sometimes modern proverbs come from a classical *topos* modified during the Medieval age: it can be based upon a new image or it can show a different meaning if compared with the original one. Finally the diffusion in the modern world of ancient proverbs can be due to the fact that they were reused during the Humanism. That is the most common way by which proverbs of Classical age came into the modern heritage of proverbs. Furthermore is worth mentioning the case of very famous passages from Latin literature which were understood as sentences and became proverbs, sometimes not without variations and misunderstandings.

KEYWORDS: Classical Philology, Greek and Latin Literature, Proverbs, Medieval Sentences, Adágia, Paroemiographers.

---

